

Il parlamentarismo in Italia.

I.

Si può, credo, senza nessun pericolo discutere, non delle istituzioni politiche nostre, ma dell'efficacia o del danno con cui opera taluna di queste: massime da chi, piuttosto osservatore che uomo politico, non vi rechi neppure involontariamente nessuna passione personale. Si può certo fermarsi innanzi ad un momento storico importante, e guardarvi dentro con serenità.

Il fatto che mi sono volto a considerare con qualche attenzione è questo, dell'intoppo in cui sembra ora quasi fermato quell'organo delle nostre istituzioni, che si crede dovrebbe avere il moto più alacre, la Camera elettiva. In essa mi pare, e sembra a tutti, più vivo il pensiero e più operosa l'azione di ciascun deputato verso ciascun ministro e viceversa; più considerato l'umore di questo o quel gruppo di elettori verso l'eletto e viceversa; più forte la cura della vita pubblica degl'individui politici insomma, che della vita e dell'avvenire di tutto il paese.

I più degli eletti si veggono stretti tuttodi dall'angoscia del come e quanto durarla in ufficio, e però non possono volgere lo sguardo con serenità a ciò ch'è lontano da loro di tempo o di luogo. E così non par più chiaro come ad un consesso di così fatti possa essere affidata bene la bandiera del progresso politico. Chi sia preso, e duri nelle strette del giorno, operaio o uomo politico, o assemblea di tali uomini, chi non ha l'agio di considerare nessun gran fine, non è fatto più a procacciarlo.

Anzi, non potendo lavorar pel futuro, perchè egli non si può raccogliere in sè, mirare, provvedere a ciò che seguirà tra alcuni anni, finisce col diventar piuttosto servo che fattore degli eventi. Caduto il vento e mancato il carbone, la nave sarà in balia delle correnti o della marea. Così, venuti meno gl'ideali politici collettivi più vistosi, la Camera pare incagliata. E quest'incaglio, che esclude qualunque progresso consapevole, per mezzo d'un organo politico che è ridotto al *propter vitam vivendi perdere causas*, è il segno e la misura dell'infermità che chiamano parlamentarismo; e che si manifesta appunto nella sproporzione tra il compito e l'operosità di quell'organo politico che dovrebbe avere il maggior lavoro nel parlamento.

Oggi, alla Camera, accade che quel che le si muove attorno la vince, vince essa ed i ministri; e nulla è più mosso da essa. Ed è dessa poi l'organo più gravemente leso dal parlamentarismo, appunto perchè è l'organo che rinasce e rinnova in più breve spazio la sua vita. Se le grandi correnti della vita generale si fermano, i primi a sentire il pericolo proprio più che il comune son quelli che han la vita meno sicura e più breve; che non si ricordano quasi allora che di sè, e s'adoperano sopra tutto ciascuno per sè.

Gli sforzi atomici e disgregati dei membri della Camera producono così facilmente la congestione nel lavoro individuo, e la paralisi nella ragione e nell'opera collettiva dell'assemblea. La infermità conta già più lustri in Italia, ma probabilmente ora s'è fatta più grave.

Il parlamentarismo nostro trovò il suo nome in bocca al pubblico dopo che il male fu annunziato e discusso dai primi osservatori; ma allora già esso diventava difficile a curare. Le prime tracce del male, negli elettori e negli eletti, si trovano in alcuni articoli del de Sanctis e di Michele Torraca, poco dopo il 1876. Ma questi scrittori, per verità, si fermarono principalmente sugli effetti morali della corruzione politica. Non mancò tuttavia di notare il de Sanctis che le clientele usurpavano già il posto dei partiti.

Il trasformismo, altra forma del morbo ed altra brutta parola, parve poi a taluno un curativo del parlamentarismo, o almeno un palliativo, mentre non era che un aggravarsi di quello. Quel trasformismo si può definire uno spediente, tentato da un uomo politico che aveva il fiuto del suo tempo, più che non sentisse la propria responsabilità; uno spediente per tirare, innanzi lusingando le reminiscenze dei partiti: ma stringendo a sè ed avva-

lorando così, nella Camera e fuori, senza scrupoli, le più potenti clientele.

Seguirono annunzii, non fatti di ricostituzione dei partiti. Sulla vanità intrinseca di questi tentativi recenti il giudizio più calzante fu dato, credo, dal Giolitti, non ancora capo del governo, quando il 7 dicembre 1891 disse nella Camera così. « È stata lamentata da molti deputati la mancanza di partiti politici; e molti dei nostri colleghi si sono sforzati di andare cercando questioni, le quali potessero aver la forza di farli risorgere. È vano sforzo! Le questioni che non interessano vivamente il paese non possono costituire partiti » E, dopo ciò, quistioni tanto maturate da far quell'ufficio non pare ancora che si vedano.

Intanto questo venir meno delle grandi correnti dei partiti, che lascia il campo ai motivi minori e personali, alle voglie o alle borie locali, che fiaccano i convincimenti negli eletti e negli elettori, mi pare che possa dirsi bene l'aspetto della infermità; ma pure ciò è poco più che la buccia del problema. Si può cercare più in fondo, e, con qualche studio, trovarvi qualche altra cosa.

È chiaro anzitutto che questa congestione di lavoro individuo nel patronato quotidiano dei deputati, e la paralisi progressiva conseguente della vita collettiva e propriamente politica della Camera non possono aver luogo se già i deputati non sembrano onnipotenti al volgo, e però se prima la Camera non sembri prevalere nello Stato. Le voglie degli elettori, inoltre, non solo sono qui disformi e cozzanti, ma l'intensità della loro spinta è tale che, se essa potesse aver pieno effetto, come già impaccia e ferma la cosa pubblica, essa la rovinerebbe in breve tempo. Pure se avviene che oggi questa immota impossibilità produce un insuperabile ostacolo, e quasi un intervallo nella vita pubblica, questa potrebbe essere provvidenziale, se fosse intesa nelle sue ragioni e curata in esse. E tale è il punto a cui pare evidente che siamo venuti. Si è promesso un non so quale «avanzare»; ma in effetti la ruota del progresso è da un anno almeno inchiodata in Italia, e nulla è più evidente di questo a tutto il paese.

Tuttavia si può dire, con qualche relativo conforto, che la infermità del parlamentarismo, per ciò che è difetto dell'organismo politico, è più grave in Italia di quel che non sia profonda e diffusa qui la corruzione del ceto politico e di tutto il paese. Qui la fiacchezza, con tutti i suoi danni, ha certo maggior campo che la corruzione con tutta la sua malignità.

E dei nostri rappresentanti poi non solo sarebbe volgare in-

solenza dire quello che fu detto un tempo di altri, che ogni uomo aveva il suo prezzo; anzi noto che, anche nei recenti scandali, non si è detto nè creduto di loro quel che fu detto testè e creduto dei francesi, che i parlamentari corrotti da una grande impresa vi superassero il centinaio.

Se poi scendi dagli eletti agli elettori, bisogna riconoscere che qui non vi ha ceti favoriti ed impegnati, come tali, in politica a spese del pubblico, come accade per esempio negli Stati Uniti. Dove computai pochi anni fa che i pensionati, già volontarii della guerra di Secessione, scemando il loro numero e crescendo le pensioni, vi costavano quanto su per giù costava alla Germania in pace l'esercito effettivo e presente. I veterani d'Italia invece non han mai messo all'asta dei partiti il loro voto.

Pure la fiacchezza della fibra fa sì che una corruzione politica, anche d'intensità mediocre, abbia qui lungo strascico; e getta troppa ombra e svogliatezza nella vità pubblica. Il carattere nazionale non rimbalza, non insorge quanto dovrebbe contro i colpevoli. Fra' susurri diffusi e continui, son rare le accuse nobili e rischiose; onde han potuto covare più a lungo corruzioni e corrotti, che però più costeranno al paese.

E la corruzione politica apparisce più e si eleva qui dal volgo dei corrotti alla Camera eletta più facilmente, anche per questa altra ragione. Perchè qui non ci ha arnesi politici confessi e contenti a ciò, come il ceto dei *politicians* americani. Pagati costoro, il partito colà può, con gli eletti, salvarsi in gran parte da altre e continue corruzioni, e reggersi ne' suoi convincimenti, ed in un credito morale sufficiente. Qui i politici essendo meno sfacciati, e però meno maneggevoli, accade che, pur essendo in certo modo meno corrotti, diventino più corrottori che li eletti, se li premono quasi ogni dì. E così finiscono con isciupare il tempo ed il credito della più parte dei deputati, non ne scemano la integrità.

Ciò poi rende più ardue le funzioni della Camera. Dove i più degli eletti ebbero il loro prezzo, o deve, pagato l'arnese elettorale, l'uomo politico rimane libero, perchè la spesa fu fatta dal partito, ivi almeno se governi o partiti spesero in ciò, o spendano, riesce spedito il governare; ancorchè risulti diversissima, tra questi due casi, l'onestà degli eletti. Ma non solo la riputazione di questi è lesa quotidianamente, sì bene il governar come che sia urta quasi nell'impossibile, quando ministri e deputati non possono procedere che tra una siepe continua di dimande, di voglie e di borie locali, spesso cozzanti, quasi tutte

costose, mosse da una folla inorganica di elettori e di clienti.

Così noi abbiamo probabilmente deputati, come uomini, migliori piuttosto che peggiori moralmente che altri paesi; ma la qualità della corruzione che li circonda ha l'effetto pessimo sull'opera di ciascuno, perchè non dà loro tregua: ed ha effetto rovinoso sull'opera collettiva e politica; perchè nè Camera nè ministero riescono più, non che ad operare secondo il loro ufficio per lo Stato, per l'avvenire; ma spesso ad accorgersi che il loro dev' essere ufficio politico e non di patronato. Si pensi ch'è se il ministero corrompesse i deputati tanto quanto si immagina da alcuni, questi non gli resisterebbero così visibilmente, e così spesso con discredito di quello, nel non venire alla Camera, anche chiamati. La qual virtù centrifuga della nostra Camera, dove il numero vero non si ritrova che in rari casi, mostra che, più di quella corruzione dall'alto, è forte la necessità, nei più, della conversazione continua co' singoli elettori. Abbiamo, si può dire, non più una Camera organica, ma un convegno occasionale di deputati in quell'aula, senza partiti, senza divizioni politiche precise di sorta, tra distrazione grande, e scarsa coscienza dell'ufficio collettivo e provvidente dell'assemblea. L'organo dello Stato, a cui si attribuisce potestà maggiore politica, è così il più infermo ed il meno disposto in fatti ad esercitarla, mancando di un pensiero comune, quanto più abbonda di desiderii singoli e di fastidiosi mandati. Il danno di questo stato di cose è molto maggiore dunque della corruzione ch'esso rivela.

Ma se questa condizione della Camera è effetto degli ideali mancati e della forma parlamentare che ha preso lo Stato italiano, non sarà fuori luogo ricercare un poco come e quando questa forma sia nata tra noi.

II.

Se è parlamentare oggi il governo italiano, questa forma non esce direttamente dallo Statuto sabauda. Nessuno potrebbe contraddire al Bonghi, che scrisse questo gennaio (1) che « il nostro Statuto non fa parlamentare il nostro Stato ». La trasformazione, pensandovi su, sembra che sia avvenuta così.

In Piemonte, dal manifesto di Moncalieri alla firma dell'armistizio di Villafranca, sebbene i partiti fossero vivi, ed i capi de' ministeri per solito di maggior levatura de' successivi, i più grandi

(1) V. N. *Antologia* del 15 genn. 1893. pag. 342.

avvenimenti politici portarono espressa la volontà politica di V. Emanuele. Piegò a' partiti, a' ministri nelle riforme ecclesiastiche; non piegò, ma volle, nell' indirizzo politico generale: e così a Villafranca sin contro il Cavour. Quando poi il campo d'azione del governo si allargò in pochi anni a tutta l'Italia, V. Emanuele lasciò fare di più a' ministri; perchè, se amava tutta la patria del pari, sapeva di non comprenderne la vita quanto ministri d' ogni regione. E così, pur credendo meno in ministri minori del Cavour, immaginava che avrebbero potuto cavarsela da sè in più cose, essi e il parlamento nazionale più noto a loro. Pure il 64, dopo il sangue corso a Torino, ei mutò ministero di suo capo; e nel 70 non cedette, che per dimostrata evidenza del rischio inutile, al consiglio di non soccorrere con l' armi Napoleone sconfitto.

Probabilmente la caduta del primo ministero del Crispi fu l'atto politico più diretto, diciamo così, della Corona, dopo la morte del Gran re, e l'ultimo caso in cui quella ha revocati i *suoi* ministri, come scrive lo Statuto. È facile, anzi è comune il desiderio in Italia, del suo operare ed apparire più frequente, nelle difficoltà politiche e nelle crisi ministeriali; nel che si dimentica spesso che le è più facile operare che apparire in questi casi; e che può aver operato anche quando ciò non sia apparso al pubblico. Ma non è così facile dimostrare, caso per caso, come avrebbe potuto operare ed apparire di più.

La verità è che se la Corona deve essere veramente irresponsabile, e pure non deve essere inerte, bisogna che il potere d'uso quotidiano essa lo trovi diviso realmente, non già tra sè ed una Camera, per via de' ministri; ma tra più organi vivi di rappresentanza politica, che facciano armonia: onde a questa armonia la Corona possa presedere, ascoltando più poteri, più voci pubbliche tutte autorevoli; e risolvendo allora nel bisogno la scelta delle persone, con autorità insieme suprema e convincente pel pubblico.

Or non fu colpa della Corona se i partiti vivi vennero meno, tra il pronto fiaccarsi della fibra nazionale, dopo che fu cessata la concitazione pubblica, che durò finchè non fu fatta tutta l'Italia con Roma. Primeggiando sempre più le voglie individue e le borie locali, primeggiò naturalmente la Camera, che n' era l'eco, per via delle voci de' deputati; e nacque il governo parlamentare intorno al 1870; e proruppe la corruttela del parlamentarismo qualche anno dopo. Nè il Senato sinora nè la stampa ebbero autorità sufficiente a fronteggiar la Camera. E se ora

pare che, per la visibile fermata d'operosità politica e collettiva della Camera, il Senato racquisti autorità, la stampa si può dire che vada consumando quella che avea, per la folla troppo numerosa de' fogli creduti ufficiosi. Ridotta dunque l'autorità più viva nella Camera quasi sola, è difficile che la Corona si risolva ad esercitar visibilmente e più spesso la sua opera, dove l'organo diretto ormai dei desiderii, se non più delle opinioni popolari, potrebbe parer che le contrastasse.

Non è inerte il Re che si ribella al consiglio de' ministri per venire a Napoli nel coléra; ma il pensiero e l'effetto del suo coraggio ivi risultavano chiari. Quando in un fatto politico invece si dice: In questo caso il Re avrebbe dovuto opporsi a ministri o licenziarli — non si pensa come si sarebbe giudicato dal pubblico un conflitto, in cui vi sarebbe una parte, i ministri, che potrebbe spiegare al pubblico le sue ragioni; e non potrebbe o lo potrebbe male la Corona.

Ed è poi evidente che una manifestazione diretta di questa, ne' momenti capitali del paese, può riuscire facilmente di suprema efficacia; ma a patto che questa voce non sia stata discussa prima in occasioni minori.

Inoltre, tra la ressa confusa de' gruppi labili e delle clientele che chiedono più del possibile nella Camera, se la Corona aggiungesse a queste difficoltà il suo intervento frequente, che riuscirebbe il più delle volte inesplicabile, que' ministeri che ora a pena vivacchiano, quella necessaria potestà esecutiva che ora a stento sopravvive, come potrebbero durare?

III.

Dove sia diventata la Camera la gran voce, non più della pubblica opinione, ma delle voglie dei più vivaci elettori, senza altro riscontro efficace quotidiano, e dove poco però sia visibilmente operativa la Corona, può dirsi che colà la potestà predominante sia passata sostanzialmente da un uomo in un'assemblea, o meglio ne' deputati che vi convengono; ed il potere effettivo sia passato da' cortigiani ministri del Re, a' ministri, fiduciarîi de' deputati più che della Corona. Così è accaduto in Italia dal 1848 al tempo nostro.

Ora il Re assoluto non dava libertà, ma poteva bene guardar lungi e provvedere all'avvenire; ed era dall'autorità stessa, ereditaria, interessato a quest'avvenire dello Stato. Invece l'assemblea eletta, e che appare quasi onnipotente, consente la libertà.

ritrae bene e vive molte impressioni, molte inclinazioni, più che propositi; ma più gl'interessi personali degli elettori durante la legislatura, e le borie locali. Sono interessi e spinte slegate e temporanee e mutabili, più che collettive, previdenti e durevoli. E così è che la Camera onnipotente non può infatti rappresentar partiti, se non sa guardar molto di là dall'oggi, nè spingere efficacemente i ministri a guardarvi: e che una maggioranza che si dice di progressisti, possa sostenere per qualche tempo un ministero che ha fermato ogni cosa.

E forse siamo al punto che la stessa maggioranza, che nella Camera è stata spremuta dall'elezioni, non dura a tener su il ministero se non essendo disposta a volerlo in tutto o in parte cangiato: ma non sa facilmente trovare il quando. Perchè se i possibili successori vorrebbero, prima di salire, veder nettato il campo dei problemi più ardui e gelosi, quelli che non vogliono lasciare il campo son consigliati appunto per ciò a procrastinare peggio le risoluzioni, e lasciare ogni cosa in ponte, il più che si possa. Il dì che avessero compito i più urgenti dei loro compiti, cadrebbero; e questo sarebbe naturale, per quanto possa parere strano. Perchè in questi periodi nè i presenti ministri nè i futuri son giudicati dall'opera loro nella cosa pubblica; ma piuttosto dalle soddisfazioni che riescano a dare ai più tra' deputati. Or accade che molte più se ne aspettino dai ministri futuri che non furono quelle che si siano avute dai presenti.

Verso questa condizione parlamentare, verso un popolo che bisogna giudicare quale è, di individui disciolti e ritrosi, si farebbe bene a non trarre esempi e norme per la nostra vita pubblica dagli inglesi, come si suol fare. Cioè da un popolo di ceti vivi ed organici, che non ancora si è sciolto in una folla, secondo un improvvido augurio del Gladstone; che ne' suoi consorzii fidi si tiene ancora sicuro dell'oggi, e però può guardare e provvedere all'avvenire. Però tra noi nè si sarebbe potuto evitare il rapido succedere della forma parlamentare alla rappresentativa; nè si sarebbe potuto evitare la corruzione di quella in pochi anni, nel parlamentarismo, se non conoscendo meglio e più presto noi stessi; e però dando alla nostra vita politica un carattere nazionale, e non d'imitazione.

Ecco ora alcuni segni di questa condizione di cose; che mi pare dimostrino come sia infeconda l'onnipotenza della Camera, e come da essa principalmente si diffonda nel paese lo sconforto. Levando ogni punta a quel che vedo, riferisco fatti che, messi insieme, mi pare che riescano ad una sufficiente evidenza.

1.º Dopo la fine quasi suicida di due ministeri, a cui le reminiscenze dal partito diverso dei loro capi non diedero fiducia di durare, seguì l'anno scorso uno che più che d'altro parve curarsi di poter durare; il che, dopo que' due casi, io non dirò altro, se non che fu naturale. Perciò s'è creduto che nelle elezioni politiche il ministero presente abbia inteso a procacciarsi, più che una maggioranza dichiarata, di partito, una effettivamente legata a sè ne' suoi individui: che però molti senatori fossero tratti di mezzo dai candidati per far largo, e che molto più si fosse fatto, che prima non s'era visto, nelle elezioni. Tutto questo, vero o no, non era stato mai detto nè creduto tanto quanto allora.

2.º Con tutto ciò, e col pieno trionfo de' candidati voluti, col convertirsi di molti della estrema sinistra, con l'esclusione dei più ascoltati oppositori, tale è stata la preoccupazione di non urtare interessi minori e borie locali, che, dopo le elezioni, in sette mesi, nè si è provveduto al disavanzo nè alla circolazione della carta moneta; e neppure sono apparse proposte sufficienti con cui a que' bisogni così urgenti si avesse a provvedere.

Inoltre lo scandalo di una banca disonesta e di altre tarlate non è venuto in luce per volontà di ministri o della Camera, ma piuttosto pei cenni di alcuni disinteressati cittadini. Nè, scoppiato lo scandalo, sembrano vicine, dopo più mesi, le pene ed i rimedii. Quindi da ministeriali stessi, come dal Fortunato, questo fu detto il sistema del procrastinare e il governo delle proroghe. (1) Quindi, a poco a poco, dalla Camera s'è diffuso nel paese tanto sconforto, che non si può dir ci sia stato giornale che non abbia scritto in questi mesi il suo articolo sconsolato sull'avvenire di quello. Dove le cose son ridotte al punto che se tu ricordi i meriti d'un patriota in una conversazione privata, ti senti spesso dire da uno del crocchio: Oh perchè egli lo fece?

3. In più luoghi nell'ultime elezioni, certo a Pozzuoli ed a Caserta, molti elettori han votato per Umberto I.

(1) Un giornale officioso ministeriale, il *Popolo Romano*, del 24 maggio 1893, scriveva: « da tre mesi tutto è paralizzato, molte questioni pendenti sospese, nessuna nuova operazione è presa in considerazione e i pericoli di questo stato incerto e precario possono diventare gravissimi » e l'*Opinione* del 25 rispondeva:

» Se invece di tre mesi, il *Popolo Romano*, avesse detto « da un anno » avrebbe detto più giusto. »

4. Ecco un' altro fatto che mi pare caratteristico. Il capo del personale d' una grande amministrazione pubblica, che dovea proporre la prima destinazione d' un ufficiale prescelto in un concorso, a costui che gli chiedea dove lo avrebbero mandato, risponde, tre mesi fa, speditamente, che le destinazioni migliori sarebbero dipese dalla richiesta e dall' insistenze maggiori dei deputati.

5. La potenza misteriosa d' alcuni uomini politici nel raccomandare e nel riuscire per sè e pe' loro clienti politici, anche quando quelli siano stati ascritti all' opposizione, è stata ed è grande. La banca proprio corrotta e corruttrice s' è visto ch' è quella che avea sede a Roma, e che ha poi irraggiato il suo scredito su più d' un deputato.

L' eccessiva potenza di questi nella Camera e nel governo fa poi che essi siano i più sospettati, perchè sono certo i più tentati. A loro s' attribuisce il riuscire ormai a spuntarla, sia per ottenere una sinecura, sia a far disciogliere un municipio, sia a far tramutare un impiegato. E, come i favoriti d' un tempo, sono sempre più visibilmente corteggiati. Le anticamere di parecchi di loro son piene; le schiene dei clienti si piegano sempre più al loro apparire. E la depressione morale de' loro adulatori fa ricordare a' più vecchi tempi tristissimi, che parean tramontati per sempre.

6. La nostra Camera si scolora per modo, a fronte degli individui che la compongono, che probabilmente è la sola in Europa che lascia il suo presidente con poteri insufficienti a mantenervi la disciplina, e così a difendere la sua autorità.

I nostri deputati non son de' più violenti che si conosca, nelle discussioni e ne' battibecchi; ma pure questi in nessuna assemblea sono prolungati tanto, e sempre tra gli stessi. Perchè i deputati non si son potuti mai risolvere a votare una pena efficace contro quei colleghi; una pena maggiore che l' ammonizione del presidente e la chiamata all' ordine, ch' è cagione poi spesso di nuovi repetii. Si preferisce, in casi estremi, che il presidente sospenda la tornata, al dargli facoltà di rimuovere dall' aula per qualche giorno il deputato che lo meriti, come è concesso altrove dalle assemblee. Nella nostra i presidenti si fan però lamentosi e queruli, nei disordini; e gridano la loro impotenza, finchè, la Camera accetta per disperazione la sospensione della sua tornata. Questo prova che la coscienza collettiva vi è visibilmente scolorita a fronte dell' insistenza dell' individuo; e fa capire a tutti che la Camera sente in sè più i singoli, più

i deputati ad uno ad uno, che non s'è medesima, la sua virilità collettiva, e il decoro pratico di chi essa chiama a presederla. Il Bonghi, se non erro, si dimise per questa ragione dalla Commissione del regolamento della Camera.

7. Per ovviare alla corruzione progressiva, per tentar modi con cui i deputati si curassero più della patria che del patronato, s'è già mutato e rimutato in questi anni, dal collegio stretto al largo, e poi a quello di nuovo; e s'è allargato grandemente il voto politico. Ora il Bonghi propone un Consiglio privato della Corona ed un maggiore intervento di questa nella vita cittadina, per accrescere la sua autorità nella cosa pubblica. Il de Gubernatis propone un eforato, il Lombroso un tribunato. L'unica cosa in cui concordano questi consigli è il sospetto evidente della onnipotenza della Camera in ciò che non deve; che fa riscontro alla sua impotenza in quello in cui dovrebbe lavorare. Onnipotenza nel subordinar la cosa pubblica al resto, impotenza quasi, a rilevar quella sul resto; onde è urgente trovar che essa o altri si curi dello Stato molto più che non si fa, e ne rinvivi l'immagine nelle menti e nei cuori.

IV.

Intanto, difficilmente si può aspettare che gli elettori emendino il male del parlamentarismo, in tempi normali. Perchè in fatti, se ormai questi elettori sono avvezzi quasi tutti a guardar nel deputato il patrono, accade che poco o nulla guardino alle opere o all'inerzia politica degli eletti.

E pure non può tardare che questo rimedio sia tentato da qualche altra parte, poichè ormai il parlamentarismo costa al paese troppo più che non possa sopportare la nostra capacità economica. L'aritmetica preme, e l'aggio della carta n'è indice eloquente. Rovinano l'economia pubblica ed insieme quella dello Stato.

Il parlamentarismo strema senza dubbio l'operosità e la produzione nazionale, dissuadendo sempre più persone dal lavoro produttivo costante. Perchè ogni nuovo favore lucroso, ogni sinecura largita, ogni ferrovia inutile decretata per intromissione del deputato efficace, sollevano sempre più, innanzi agli altri, il fantasma d'un'altra fortuna possibile, e della largizione che seguirà. In un popolo impressionabile queste immagini rinnovate finiscono col dare al governo l'aspetto d'una immensa e continua lotteria, aperta gratuitamente agli oziosi ed a' furbi

dalla infinita benignità de' parlamentari: il che educa poi un numero sempre maggiore d'italiani all'ozio ed all'intrigo. Una notevole parte senza dubbio della fiacchezza economica d'Italia deriva da ciò.

Quanto alle spese computabili del parlamentarismo, noterò qui per incidente che l'anno scorso fu contata e presunta da una rivista d'economia pubblica in trenta milioni la spesa di una elezione generale, tra Stato e privati; e che la dimostrazione non meravigliò nessuno. Molto è più grave, e molto più ci pesa e ci peserà addosso il fatto delle ferrovie parlamentari, quali si possono a dritto giudicar quelle che il Depretis, promettendo più che non gli fosse chiesto, faceva scoppiar come *bombe* inattese (così furono dette), impegnando lo Stato in migliaia di chilometri di ferrovie future, di cui non una a sezioni ovvero a spesa ridotta, quasi nessuna studiata, spese parallele. I 2119 chilometri di ferrovie proposti il 1877, salirono il 1879 a 6020, pure scemandosi sempre quel preventivo chilometrico della spesa che riuscì poi man mano raddoppiato in effetti. Morto chi avea scagliate queste bombe, esse ci cadono su davvero rovinose. Ed ormai è chiaro che una parte sola del danaro pubblico allora impegnata da colui, per reggersi, tra le strette del parlamentarismo, oggi ci farebbe liberi dal peso del disavanzò che ci preme. Un giudice sereno e competente di finanza, il Cambrey Digny, ricordava appunto il 19 maggio al Senato che « le grandi costruzioni ferroviarie furono la causa principale della crisi finanziaria e dell'indebolimento del bilancio. »

E il disavanzo nacque per quel modo e non per un altro; nacque per le ferrovie soverchie e fatte con lusso, e non per le spese militari, come dimostrò un ingegnere autorevole, un costruttore di ferrovie ed egregio cittadino, Alfredo Cottrau, in un suo studio recente. (1) E nacque per le ferrovie, perchè questo era proprio il campo in cui poteano convergere, ed appagarsi sino a fare una maggioranza nella Camera, gl'interessi locali

(1) « Insomma, a farla breve, le strade ferrate italiane hanno prodotto finora un aumento di circa *quattro miliardi* nel Debito pubblico del paese; e con l'esaurimento degli impegni presi con le leggi già votate, nonchè con le deficienze delle Casse Pensioni e di soccorso e di quelle per gli Aumenti patrimoniali, quest'onere finirà per raggiungere certamente i *cinque miliardi*. »

« E qui giova notare incidentalmente quanto mal si appongano coloro che ritengono che la causa delle non liete condizioni delle nostre finanze dipenda

più vistosi, le confuse borie locali di più regioni, e però gli accordellati e le intese tra più gruppi regionali di deputati; che colorivano nella fantasia de' volghi quel « fumo della vaporiera » che in quegli anni fu bandito in tante province come apportatore per sè solo di dovizie agli inerti, purchè se lo potessero contemplar vicino. Allora poi i meridionali chiesero ad alte grida, ed ottennero tante di queste nuove ferrovie quanto gli altri italiani. Ma, meno utili a loro, queste han reso forse impossibile per cinquanta anni condotte d'acqua potabile, bonifiche, rimboscamenti, arginature, tanto più necessarie e tanto più manchevoli nel Mezzodì.

Certo questa sarebbe stata vista lunga da' governi durevoli, a noi non concessi. Invece a' deputati meridionali del tempo del Depretis questi grandi interessi, queste opere di necessità ed importanza certo maggiori, che parecchie ferrovie votate per le loro regioni non si fecero vive alle menti. E, posto il parlamentarismo, si può dire che niuno avrebbe potuto, anche comprendendo e volendo, ottenere che fosse speso in tali opere, di vera civiltà, una metà di ciò che costarono ferrovie ordinarie, che, vote di prodotti e però di ricchezza, ansano tra gli Apennini. Monumenti poco più che della spensieratezza e della vanità de' contemporanei.

Nè parranno più aspre queste parole della semplice sentenza del competente deputato Romanin-Jacour, che nell'ultima discussione sul bilancio de' lavori pubblici affermò il regno d'Italia aver fatto, per sanificare il paese, assai meno de' governi caduti.

Quattro anni fa in un libro, io chiesi, fra l'altro che, essendo nel Mezzodì del tutto trascurato, anzi retrogrado il regime dei boschi e delle acque, e non curato qui, nè provveduto a questo supremo interesse sociale, agrario ed igienico, come nei secoli scorsi s'era pur fatto nel resto d'Italia, fosse creata per le acque e le foreste, proprio pel Mezzogiorno, una divisione speciale nel ministero. Ed ora veggo rimpiainta in una assemblea di agricoltori in Napoli questa annosa trascuraggine; che si può dire, rispetto all'evidenza del bisogno, la massima colpa del nuovo

quasi unicamente dai bilanci militari (401 mil. nel. 90-91, 360 nel 91-92 e 343 nel 92-93) che ci sono imposti dalle condizioni politiche; attesocchè la metà almeno dei nostri guai proviene invece dalle spese ferroviarie, da noi intraprese su di una scala superiore alle nostre forze ». V. N. *Ant.* 1 sett. 1892.

regno d'Italia. Ma pur tale che di essa la parte maggiore si spetta proprio a' deputati meridionali.

Torno ora alle ferrovie parlamentari.

Un giorno un deputato meridionale volea spingere un altro, del suo stesso collegio plurale, a cooperar seco per ottenere che fossero accorciati i termini per la costruzione d'una di queste ferrovie. Io era presente al dialogo. Insistendo il primo, l'altro freddamente gli rispose che non vedeva il motivo per cui si dovesse affrettare il termine del lavoro, se appunto nella spesa che si faceva sul luogo per costruirla, si sperimentava l'unica utilità vera di quella ferrovia. Aperta al traffico, egli volea dire, a che cosa quella ferrovia sarebbe servito, mentre non si sarebbe più speso per farla? — Forse, pensai allora io, non avendo merci da trasportare, nè mercanti nè industriali, ad agevolar l'esodo degli emigranti per l'America, e de' troppi adolescenti della borghesia che vanno a studiare a Napoli ed a Roma; e di rado con utili ritorni e compensi pel villaggio e per la famiglia, di quel che questa ha dovuto spendere per loro sul lavoro e sul risparmio. Risparmii che la terra poi chiede ivi invano da secoli, in concimi, in canali di scolo, in salarii.

Pure, se nei primi tempi della corruzione parlamentare, convergendo la prima volta ciecamente tutti gl'interessi regionali contro il nazionale del pareggio, s'ebbero le bombe del Depretis per le ferrovie, e per questo il pareggio venne meno, e l'abolizione del corso forzoso fu fatto e sciupata; oggi siamo sulla via d'una nuova e simile stoltezza. Già dobbiamo a riguardi parlamentari l'essersi aggravata, trascurandola senza scusa, la crisi bancaria, e fattane così rovinosa la catastrofe. Ora poi, se, premendo su' parlamentari e stuzzicando le borie regionali, i banchi e le banche otterranno di essere riordinate per legge meno a beneficio dello Stato che proprio; e se così il privilegio della circolazione legale non sarà commisurato principalmente all'interesse pubblico e alla graduale convertibilità della carta, potrà accadere che questo parlamentarismo, che già ci sciupò il pareggio, ci farà tornare al pieno corso forzoso: che, trovando tanto più carta che non vi fosse il 66, ci porterebbe ad aumenti ed a varietà nell'aggio molto maggiori.

V.

Questa può parere, levata la buccia, la sostanza del problema che trattiamo. Ma si può andare anche più al fondo, e tastare

per dir così la radice e la semenza del male, di cui abbiamo tentato di valutare sommariamente i danni. E su ciò giova notare un fatto italiano, che mi sembra poco avvertito generalmente.

Per un terzo d'Italia si stendono strane regioni, dall'Appennino sannita all'interno della Sicilia, ed a quasi tutta la Sardegna: strane certo in Europa per quello ch'io dico. Son paesi da cui s' esce con gioia, e quasi nessuno vi ritorna così, degli usciti; e nessuno di fuori vi va ad abitare, quasi mai, da secoli. Regioni dove la malaria spense certo il più degli invasori barbari settentrionali; e non vi si acclimarono di poi che alcune migliaia di bizantini, di saraceni, di albanesi e di spagnuoli, e quindi nessuno più di fuori. E nessuno oggi vi si stabilisce, se non costretto, e per il minor tempo che possa.

Ma invece da due secoli ne uscì la nobiltà, ad aggrupparsi e sciuparsi nelle capitali; poi, sempre più, co' loro peculii, gli adolescenti della borghesia a tirocinio di professioni e d'uffici, con molto rari ritorni a casa di persone e di danaro. Da qualche lustro infine ne esce, a migliaia di famiglie, n' esce per le Americhe la plebe contadinesca più avventurosa.

Le dette regioni italiane (in cui pure la massima sobrietà del popolo mantiene all'Italia una riserva grande di resistenze e di forze) sentono intanto, pel lungo isolamento, crescere quell'istinto centrifugo vivace e fatale; per una legge antropologica, di cui pure non mi sembra avvertita la efficacia in questi casi. Così, poichè altri non si va da secoli a mescolare con essi, e poichè quindi i nativi son lasciati colà a fronte da secoli sempre gli stessi, perciò l'uomo è in quelle regioni come fatalmente scontroso col vicino; e vi difetta la genialità de' fidi consorzii, vera madre delle industrie utili, della cooperazione e della ricchezza. E così i motivi antropologici essendo avvalorati dagli economici, e la poca genialità del paese natale dalla miseria, ivi la gente è forse tra le europee quella che meno s' associa al vicino e che più è uscita ed esce tutto di a mescolarsi con gli estranei, a pena può e dove può, fuori le sue terre native. E ne escono i migliori ed i peggiori, certo i più vivi; e vi rimane, e così non può migliorarvi, il resto.

Or questi son paesi da governi di lungo e provvido sguardo, e che certo non risorgono col parlamentarismo.

Fino in gran parte della Puglia, *siticulosa*, come a' tempi di Orazio, è difficile che chi non vi nacque s'adatti senza necessità a stabilirvisi, ad onta dell'aspetto civile delle città. Ma anche quest'aspetto cessa, salvo le città maggiori e pochi altri posti,

dal Molise alla Calabria interiore, e nell' altipiano siculo, lungi dalle belle marine.

Il coraggio non vi difetta alla razza, che rischia fortuna e vita lasciando a stormi tuttodì la terra nativa: ma la gente poco vi ama una terra spesso letale, e meno che altrove si rassegna ai vicini. E quando si vede tuttodì lodato colà ed invidiato chiunque ne possa uscire e reggersi fuori, compatito al più chi vi torni; e gli stessi deputati quasi guadagnare in popolarità non dimorando nella provincia, è un sottinteso per quei popoli inevitabile, sebbene inconscio, questo, che la condizione di quei paesi sia insanabile per sola opera loro; se il salvarsene, non che dare credito a chi ne esce, torna a crescere loro credito fra gli stessi abbandonati.

E pure se il parlamentarismo avesse potuto giovare in tanti anni, con la sua efficacia, c'è qualche provincia di queste poco fortunate che ho dette, che oggi dovrebbe esser felice. La Basilicata si può dire veramente una regione di valore politico efficace, nel periodo della degenerazione parlamentare del nostro paese. I suoi deputati certo sono autorevoli a Roma, e s'adoperano pei loro collegi con più costanza che gli altri meridionali. Da lustri non c'è ministero senza uno di loro. E quindi prima una gran rete di vie rotabili, tra monti sempre peggio nudati, prima vendite a rate agli abbienti larghe estensioni di terre dell'asse ecclesiastico, e terre demaniali in più luoghi spartite in quote agli agricoltori poveri.

E poi ferrovie tutte ordinarie e costose, e gran lavoro per esse; e largo credito insieme per anni a quelle banche popolari, dal Banco e dalla Banca nazionale. E scuole numerose elementari, e sicurezza pubblica quali mai non s'eran viste in quella regione. Infine favori personali, quali e quanti può dare l'onnipotenza parlamentare per via di deputati potenti.

Ma, invece che si siano dopo ciò aperte in Lucania le porte dei giardini esperidi, per merito di quei forti parlamentari, vediamo effetti tutti diversi dall'aspettazione; tranne forse dove il Vulture guarda su terre più verdi e meno lucane.

Invero la popolazione scema, quasi in quella sola provincia tra le italiane; e la mortalità è alta. Quivi la malaria non perde punto del terreno acquistato dopo la morte di Metaponto e di Eraclea. Inoltre l'emigrazione toglie più gente al paese di quella che l'accrescerebbero i nati più numerosi dei morti. Infine, sopra i sei anni, v'erano ancora il 1890, 85 analfabeti su 100 abitanti.

» Quello che colpisce l'osservatore (scriveva il 12 marzo di quest'anno, a proposito di quella provincia, Umberto de Bonis in un giornale di Napoli) è come tante forze nuove, liberate dagli ostacoli che ne impedivano l'espansione, in 33 anni non abbiano punto trasformato, o anche solo sensibilmente migliorato l'assetto economico del paese.»

« L'estensione delle terre coltivate è diminuita : sono sparite le grandi mandre di vacche e cavalli, che si vedevano pascolare per le nostre montagne, le numerose greggi che vagolavano per le nostre pendici.»

E si può aggiungere che quella coscienza, che pur vi si era svegliata altra volta, d'un progresso effettivo, come accadde in tutte queste province, quando furono scosse da una concitazione vitale delle intere loro forze, pur tra le guerre ed il blocco, nel periodo napoleonico, quella coscienza che i vecchi risentivano di quei tempi, ora non è sentita. Non è risorta una coscienza siffatta, dopo la nuova, più larga e pacifica libertà, che queste province godono dalla fine del brigantaggio, dal 1866.

Si potrebbe aggiungere che le foreste antiche sono state in gran parte distrutte in questo tempo, che nulla s'è fatto pel regime delle acque; dove le pendici, che sempre più sfaldano, le lascian nude, e mutano i fiumi antichi in torrenti e pozzanghere letali. Ed intanto, se le 600 scuole elementari di Basilicata, come notò il de Bonis, non vi raccolgono che 27,081 alunni, su mezzo milione d'abitanti, ben 41,934 ivi stesso han dritto di voto a' comizii politici, e si sa che se ne tengono.

Manca ogni autorità, ogni legge provvida e sicura intanto; che solo essendo siffatte, potrebbero, trascurando le lusinghe dell'oggi preparare in quelle regioni sfortunate, per via dell'abitabilità, il concorso e la mescolanza delle persone. Ma, anche dopo la inchiesta agraria, co' suoi dimenticati volumi, anche dopo la recente e patriottica opera *Pro sylvis*, del rimpianto senatore Cantani, chi può per esempio aspettarsi una severa e provvida legge forestale, invece della puerile che abbiamo, e rovinosa per tutto il Mezzogiorno, dove tanti potenti e fidi elettori son paghi di rifarsi per qualche lustro barbaricamente, dissodando demanii e pendici? E chi ha mai osato, chi lo avrebbe potuto, tra' deputati meridionali, alla proposta d'una nuova ferrovia, contrapporre quella per uno sbarramento di valli o per un'arginatura di fiumi; per iniziare insomma que' lavori annosi che altre province italiane han da secoli; e son più abitabili e civili in gran parte per questo?

VI.

S'accosta, pare, il tempo d'un gran dilemma per il parlamentarismo italiano. Che o i deputati si rassegnino a scendere sempre più nella reputazione, per divenire sempre meno politico quanto più diventa servile il loro patronato, o si ribellino essi i primi al parlamentarismo; e, se curino la loro dignità, si proponcano e risolvano a spegnerlo. Invero la qualità della loro potenza presente li consuma. Questa potenza sussiste perchè essi nella Camera oggi ritraggono quel che più importa a' volghi impressionabili, se meno importa per sè alla vita della nazione, il momento, l'elettore noto: a cui è però sempre più immolato l'avvenire dell'intero paese. Inoltre guardando bene, la Camera nell'opera sua è divenuta più che mai impotente politicamente; mentre e perchè quelli son diventati sopra tutto potenti come patroni. Ma questa è potenza che sciupa chi vi si piega, e lo umilia; come è umiliato ogni uomo fatto strumento, l'uomo prescelto sopra tutto, e tenuto su come servizievole, e docile a chi quegli pregia men che sè stesso in cuor suo.

Ad ogni modo, venga da loro o da altri, è necessaria una riscossa che ci spinga ad uscir dalla rete, in cui il parlamentarismo, oltre che il paese, ha finito ormai con impacciar sè medesimo.

Qui, e senza voler assolvere il tema de' rimedii, dopo la descrizione del male, pare che si possa pure dirne qualche cosa; e che si possa indicare la via di adoperarli efficaci.

Ma per avviarsi a trovar questa via, sembra che bisogna avere ben chiari in mente due fatti, che son poi due condizioni con cui solo qualunque rimedio potrebbe far pro.

Il primo fatto è che nel governo rappresentativo italiano non può continuarsi a riconoscere quella prevalenza della Camera elettiva, che la storia e la pratica consentono nell'Inghilterra, e che qui ha prodotto il parlamentarismo.

In Inghilterra la monarchia presente nasce dalla impresa armata dell'Orange, e da' patti successivi: ma la Camera dei Lord nacque e dura pel suo privilegio non solo politico, ma ereditario. Il che non si può dire del nostro Senato, molto più democratico nella composizione sua; ed ormai quasi tutto opera de' ministri parlamentari, che scelgono da categorie rappresentative, per via di nomina regia. E la Camera elettiva, che in Inghilterra ancora rappresenta ceti che in politica han con-

sapevolezza e programmi e inclinazioni note verso l'avvenire del paese, qui ormai rappresenta in gran parte il mutabile aggrupparsi di interessi locali e di clientele, miranti però a risoluzioni e vantaggi pronti e costosi, durante la breve legislatura; vantaggi alle persone, alle clientele stesse ed ai luoghi.

Insomma se la camera Alta rappresenta in Inghilterra un solo ceto ed una sola chiesa privilegiati, e quella de' Comuni tutti gli altri ceti, e qualche regione, tutti consapevoli sufficientemente de' loro interessi collettivi, e liberi dall'ufficio diretto del patronato e, però, essa è capace di lungo sguardo, e non è costretta ad immolar le responsabilità successive ai favori presenti, è naturale che siffatta camera preponderi in quel governo parlamentare, non ancora corrotto. Ma la nostra ha origine inorganica, in effetti; non esce da ceti che abbiano chiaro il senso collettivo, è premuta tuttodi tra un popolo impressionabile, verso il mero presente, anzi verso il beneficio attuale: ha però scarso il senso della continuità politica e dell'avvenire. Ed è naturale però che, anche se, per restituirle la possibilità di un vero lavoro politico, fosse liberata per qualche modo dal suo ufficio di patronato, la nostra non potrebbe pretendere a dritto, finchè gli stessi ordinamenti sociali non mutino, la preponderanza della sua sorella inglese.

Ad ogni modo la nostra Camera può uscire dal pantano presente, può snodare le sue forze politiche a condizione, non pure di smettere il suo ufficio di patronato, ma anche che il Senato sembri nascere, più che ora non fa, con criterii di Stato, e non di ministri, nelle sue categorie costituzionali; e che insieme si stabilisca, anche per altre vie, un vero equilibrio nella rappresentanza del paese, molto più conforme alla lettera dello statuto di quel che ora si vede.

Ed è certo poi che anche la cura delle nostre finanze, come s'è già accennato sopra, sarebbe vano intraprenderla; che si farebbe il lavoro delle Danaidi, senza la restituzione effettuale, nella vita pubblica d'una armonica rappresentanza politica. Perchè, rimanendo la preponderanza dell'una Camera, in questo paese quale esso è, clientele politiche e parlamentarismo spensierato ripullulerebbero necessariamente.

L'altro fatto, l'altra condizione che par necessaria, per mettersi in una via che possa approdare, è quella d'una temporanea e legale concessione di pieni poteri; larga tanto che possa affidare della guarigione: ma limitata a questo, a trar fuori la cosa pubblica della gran fermata in cui ora rimane; aprendo la via

ad una risurrezione economica e politica, ad un ripiglio della coscienza nazionale.

La nostra storia, antica e medievale, c'insegna che la libertà non si conservò mai qui senza ripigli di vigore, senza dittature a tempo, senza pieni poteri legali nel bisogno. Ed anche a' giorni nostri si vide, dal 48 al 66, che mai non si fecero altrimenti le maggiori riforme nell'ordinamento interno del paese. Il *punto morto* de' meccanici ha bisogno del volante, per essere superato, e far pieno ed utile il giro. E noi siamo venuti in quello che si può dire un punto morto della nostra vita pubblica costituzionale. E se, dopo un semestre di aspettazione ed un altro d'inerzia, è chiaro che non si possono ormai condurre in porto, con una Camera disciolta in piccole voglie e nervosa, neppure riforme mediocri, tanto vale usar que' poteri ed esercitarli per curare il male dalla radice.

Come il Crispi, così il Rudinì troppo tardi, e dopo apparsa la fiacchezza del loro ministero, li chiesero questi pieni poteri e non li ebbero. Il ministero presente si può dire che invece, prima d'averli chiesti, li ha usati per decreti reali. Meno franchi i cate-nacci finanziarii, che sono poi segni della stessa necessità, dimostrano bisognare mezzi straordinarii anche pel governo normale del paese. Solo che il chiedere non per soli palliativi (come ora si fa) sarebbe meglio compreso dal pubblico; il quale ormai diventa anche in Italia sempre più stanco e sfiduciato delle piccole audacie. Chè dalle maggiori, se oneste, più facilmente inclinerebbe a sperare rimedio a' suoi mali.

Ed in ciò potrebbe apparire bene la importanza pratica della potestà della Corona in Italia. Perchè solo con essa, e sotto l'occhio d'essa, ad un ministero imparziale si potrebbero consentir quei poteri, di cui i limiti guarderebbe la Corona; assicurandoci da quelle tentatrici esorbitanze, che la storia antica e moderna ci racconta delle dittature repubblicane.

VII.

Accennerò, per via di esemplificazione, ad alcuni provvedimenti possibili; dopo aver notato subito che non è punto per ciò necessario il riformar lo Statuto. Anzi piuttosto si ritornerebbe al suo senso originario, tornerebbe la costituzione liberale d'Italia a' suoi principii, se la Corona non prima, ma neanche dopo che sia maturo il momento, creasse un ministero imparziale, con evidente autorità di sciogliere la Camera una o due volte;

finchè ottenga da questa il mandato di pubblicare alcune leggi dirette a porre fine al nostro parlamentarismo nel senso predetto, richiamando così quella al suo ufficio; ed insieme porre fine al disavanzo.

E così mi pare che si potrebbe ottenere la facoltà di pubblicare una legge, che ordinasse il modo del voto popolare diretto, per alcuni casi, non di legislazione, ma di un possibile giudizio popolare su alcune riforme agitate già nella Camera. Anche limitato ad un voto consultivo, un plebiscito siffatto basterebbe, credo, a sgombrar la Camera per alcuni anni di alcune gravi distrazioni dottrinarie, come é, poniamo, quella pel divorzio. Problemi morali fumosi vi sono agitati spesso per chiasso. E si comincerebbe a far comprendere alla Camera come sarebbe possibile, in più di un caso, il sorgerle a lato qualche organo più fresco della volontà del paese.

Ma, oltre temperar le velleità dottrinarie dei troppi professori ed avvocati che son nella Camera, pare che sia anche più urgente scoraggiare le inframmettenze, che ora confondono la potestà legislativa con l'esecutiva, cioè quel lavoro quotidiano e minuto, ch'è diventato il principalissimo dei più tra' deputati nostri.

Non c'è timore che, tolto ad essi l'ufficio del patronato, questo non troverebbe altri organi più acconci all'esercitarlo. Ma i ministri debbono essere salvi una volta, nella loro opera quotidiana, quanto i deputati, da questo lavoro quasi servile. Si può pensare perciò, anche tra noi, alla creazione per legge di segretarii generali amministrativi, ma inamovibili, ed ineleggibili all'ufficio di deputati, a cui fosse commessa per ciascun ministero tutta la tradizione e tutta la sopravveglianza generale di ciascuna azienda. Essi dovrebbero poter essere capi del personale degli impiegati, da' prefetti sino all'ultimo, e durare nel posto fino ad unanime e motivata deliberazione del ministero. Il paese cesserebbe di credere d'esser amministrato, come crede ora, a scopo parlamentare, e i deputati di occupare il loro tempo co' ministri e con gli elettori, sopra tutto a reggersi per questa via. Potrebbe così il loro ufficio ritornare schiettamente politico; e più desiderato che non è ora da chi non si senta nato o disposto a tutte quelle volgarità, che quello ora richiede quasi necessariamente.

Inoltre non si vede nessuna ragione perchè i nostri uomini politici contemporanei debbano godere un privilegio, che gli antichi non godevano certo nei tempi migliori; cioè che se non siano condannati come gli altri malfattori, essi possano perciò

solo governarci e votare; anche se abbian perduto da anni tutto il loro credito. Per gli ufficiali degli eserciti moderni non basta il punirli se colpevoli gravemente, con codice speciale; ma si vuole anche che sian giudicati, nel bisogno, sommariamente da un consiglio di disciplina, che vegga se essi possano conservar sufficiente autorità morale nel loro comando.

Così gli antichi soleano troncare i facili sospetti meridionali, agevolando le accuse agli uomini pubblici; e risolvendosi le colpe dubbie sempre coll' uscita temporanea almeno dall' ufficio, o volontaria per prevenire un giudizio politico, o obbligata con l' ostracismo o col bando. Tra noi si veggono invece tardi o mai gli effetti de' lunghi susurri, se tace la stampa per tema d' un codice inesorabile. E quindi reputazioni tarlate di uomini rimasti in alto per decenni, con tristissimo effetto morale nel paese.

Si può immaginare invece facilmente una censura che, sopra un' accusa politica o morale guarentita da cauzione, o spinga fuori della vita pubblica con divieto perpetuo o temporaneo i più screditati; ovvero multando chi intanto ha fatto cessare i susurri con l' accusa, farebbe che gl' integri potessero continuare con più sicura dignità nei loro officii.

Così, se la ispezione su le banche d' emissione fosse dipesa da segretarii generali non politici, inamovibili ed autorevolissimi, quella non si sarebbe fermata per tanti anni per riguardi politici piccoli, ed avrebbe evitata la rovina presente. E se l' accusa pubblica fosse stata possibile, come accenno, avrebbe potuto a quest' ora, tagliando a tempo sul vivo e sgominando gli accordellati conclusi per la corruzione bancaria, risparmiar non solo parecchi milioni ai contribuenti, ma e parecchio scredito e troppo lunghi susurri contro alcuni uomini politici, chi innocenti, chi forse colpevoli. Invece, come per le banche, così per altre magagne della nostra vita pubblica la macchina del parlamentarismo, col suo fragore toglieva ai cervelli intronati da essa l' accorgersi che consumava ormai più forze di quelle che producea nel paese. Forze economiche è, peggio, forze morali.

Inoltre, chi fosse nato tribuno (e nel Mezzodì si può dire che il tribuno nasce tale) se avesse trovato fuori la Camera un campo legale ed un modo aperto per le accuse politiche, non avrebbe perturbato e non perturberebbe i lavori di quella.

In Italia così i tribunati come le accuse solenni ed artistiche, così i patronati come le clientele devote, sono tipi, sono inclinazioni vive nella sua storia antica, e che si fan via nella nuova appena ci sia libertà. Se non che ora questi tipi, queste inclina-

zioni non trovando riscontro legale negli ordinamenti liberi moderni, imitati qui di fuori ed apposti al paese, accade che tribuni e patronati sciupano il lavoro e la libertà stessa della Camera, dove s'han fatta gran via.

Or se l'Italiano è facilmente sospettoso di chi governa, se esso crede intanto più efficace l'intervento della persona del patrono a suo pro che della legge impersonale, bisogna che queste tendenze nazionali si sfoghino fuori delle assemblee legislative; e massime della elettiva, dove è più facile un ricambio di favori verso i voti del comizio elettorale.

E però è necessario che sia fatto campo più largo fuori il parlamento ad accuse che purghino di sospetti e susurri i crocchi, e di battibecchi e di scene la Camera; ordinando bene l'agevolezza e la responsabilità delle censure morali contro gli uomini politici. Ma salvando nel tempo stesso la dignità dell'assemblea ed il suo tempo, col dare al presidente il dritto e il modo d'escludere da quella per quanto basti il tribuno che v'entrò e che non gli obbedisca.

Quanto al patronato, questo può esercitarsi senza pericolo solo da privati autorevoli, o da ufficiali pubblici su per giù inamovibili, nominati, e però non dipendenti dall'elezione. Questa funzione storica e naturale in Italia del patronato, si potrebbe forse sfogare oggi con accrescere la autorità e la durata della residenza de' prefetti, sotto un capo, quale dissi, non parlamentare. Preferendo i censiti, ineleggibili a deputati, e pure facendo di quelli candidati quasi sicuri al Senato. Ufficiali siffatti, oltre a rilevar l'amministrazione delle province dal basso grado a cui è discesa, non cacciatori di voti pel ministero, non servi de' deputati, potrebbero far quello che è il più raro oggi in molte province, amministrare per quelle, e non per altri. E così a poco a poco crescerebbero facilmente di autorità morale, sarebbero più ascoltati in alto perchè imparziali; e, perchè ascoltati, diventerebbero probabilmente, senza bassi timori o speranze, i naturali patroni nelle cose giuste, di quelle popolazioni; risparmiando il tempo e il decoro de' deputati e de' ministri.

Se v'ha, credo, ancora uomini di mente non bassa tra i progressisti per tradizione; questi, io penso, dovrebbero essere i primi a rilevare oggi la contraddizione, in cui essi si trovano in Italia tra il nome loro ed il fatto, verso il quale quel nome deve parere oggi una vera e propria ironia. Essi hanno la maggiore responsabilità della cosa pubblica da alcuni lustri; ed essi, che prediligono l'instituto politico della Camera elettiva, dovreb-

bero riconoscere pe' primi, come il patronato delle clientele e de' luoghi d'origine abbia quasi consumato nella Camera la coscienza organica dell' istituto, che quasi non apparisce più che come un convegno avventizio di deputati. E persuadersi che temperamenti e ritocchi, espedienti e proroghe, che son quello a cui s'è ridotto l' ufficio della Camera, sono proprio il contrario di ciò che promette la bandiera del progresso. E pure son quel solo che gli interessi cozzanti, pel prorompere del parlamentarismo, permettono di fare ad una assemblea, quando lo scopo dei suoi membri e di chi li guida, si vuole normalmente ridurre al durare in piedi per una legislatura, compiacendo a chi più si possa, e dispiacendo ai meno che si può. Della bandiera del progresso, finchè chi l' agita non si risolva ad abbandonare l' ufficio del patronato, si può dire ch'esso è ridotta a sventolare per ischerno su una nave politica, che così non ha più potenza nè modo di avanzare; e lo sa.

Forse più difficilmente di questi i moderati per tradizione si potranno scuotere dalla loro contemplazione di un classico passato, scordare le teuzoni parlamentari d'altri tempi, gloriose ed alte, ch'essi tengono quasi un titolo nobiliare di casa; e persuadersi che la corruzione del parlamentarismo, nata che sia, è insanabile altrimenti che col troncarne le cagioni. Pare che sinora essi credono possibile ancora rifare le nostre finanze, precipuo loro desiderio, senza porsi all' opera gelosa di riformar prima gli ordini dello Stato. Pare che non siano ancora persuasi che v'ha problemi complessi, che è vano accingersi a risolvere senza aver prima persuaso sè stessi ed il pubblico della necessità maturata d'un altro periodo di grandi ardimenti politici. È, di grandi responsabilità per chi vi voglia por mano.

Quanto ai radicali, che son politici e socialisti, i primi si confondono e si fermano già quasi in tutto, coi progressisti d'un tempo, e forse non se ne distinguono ancora se non per una più fresca ambizione a salire; dimenticando o velando, sempre più, quel che saliti farebbero. Ed i socialisti, che vengono alla Camera con l' illusione di poter dare essi qualche forma organica agli istinti popolari più rozzi, sono troppo presto fiaccati, pel terreno che loro manca tra gli elettori; in paese in cui chi è meno educato politicamente men dura a star con gli altri. E dove però il socialismo è più presto che altrove consumato dal suo opposto, dall' ammirazione per le baldanze artistiche individuali, dall' istinto dell' anarchia. Questa almeno promette a tutti qualche sfogo pronto dell' odio più cieco; mentre disciplina e pazienza, predi-

cate per necessità da' socialisti parlamentari, non possono riuscire in Italia a lungo andare, che a toglier loro credito e seguaci.

A questo che diciamo dei rimedii del parlamentarismo, si potrebbe forse rispondere che se la decadenza nostra è stata graduale e quasi normale, se l' infermità appare ormai cronica, difficilmente si può sperar che ci nascano di dentro una fede, una forza tali da dare speranza di rimedii radicali e risolutivi.

Se non che è chiaro che da un pantano si esce piuttosto con un salto, che ripestando i piedi là dove si ritrova chi v' è caduto. Ma poichè gli uomini ed i partiti vecchi son consumati, ed il giuoco delle furberie parlamentari e delle procrastinazioni finanziarie si vede che ci comincia a costare troppo, ed a preme- re tutti, siamo al punto che un *novus ordo* bandito da qualunque autorevole che mostrasse fede e parlasse chiaro, tirerebbe moltissimi, ed avrebbe in pratica molta probabilità di riuscita. Son tempi che s' avvererebbe il paradosso politico che è più facile spuntarla nel più che nel meno. Giacchè i ripieghi de' mediocri ormai putono; e solo uno scopo alto, solo il forte consiglio d' un grande sforzo fiducioso può elevar gli animi, promettendo un definitivo sollievo.

Perchè la coscienza italiana risorgesse, al tempo de' nostri padri, bastarono la pressura della servitù, ed alcune voci convinte. E la luce e la fede, rifatte così nelle coscienze, rifecero in breve l' Italia.

Le necessità odierne; economiche e morali, non sono meno evidenti di quelle politiche d' allora. Durarla così senza muoversi ci diventa sempre più angoscioso; mentre il vincere l' intoppo ora è certo meno arduo che non fosse già il sorgere dal nulla politico in cui eravamo; e da cui siamo usciti grandi pel numero, come potremmo pel valore, solo che ci risvegliasse la fede. E se questa manca oggi a molti in su, molti più sono in giù quelli che sono stancati di loro, e che seguirebbero la via dei franchi e de' forti che loro la mostrassero, anche se pochi.

Già sul finire di due altri secoli della storia moderna d' Italia, il XV e il XVIII, la nostra nazione ebbe fama, la prima volta di gran furberia senza fede nei suoi governanti, e nel secolo scorso di fiacchezza universale della fibra. Ambedue que' secoli, dopo lunghe paci, terminarono lasciando l' Italia suddita e serva per barbariche invasioni straniere, che non trovarono qui preparate nè l' armi nè i cuori. In fine di questo il pericolo, di dentro nè

di fuori, non sembra minore di quel che ci soprastava in fine di quegli altri secoli.

Se non che oggi abbiamo una patria unita, che non può dimenticare sè stessa, quando per riscotersi le può bastare il ravvisarsi. Importa tuttavia che questa riscossa s'affretti, e maturi più presto di quello che facciano quei pericoli.

P. TURIELLO.